

Intervista con Domenico Parisi. I suoi studi indagano i modelli comportamentali degli automi, nel panorama generale di una scienza che tende a diventare «sintetica», ossia a ibridarsi con l'artificiale.

PAOLO MAROCCO

IL MANIFESTO 14 gennaio 2006

Tra gli ospiti italiani del Festival della Scienza di Roma uno dei più autorevoli è Domenico Parisi, filosofo, psicolinguista, studioso di modelli di simulazione del comportamento e di vita artificiale: la sua è una delle voci più interessanti nel campo dell'incontro tra scienze fisiche e umane, non solo dal punto di vista saggistico-letterario ma anche da quello operativo e sperimentale. L'intervento che lo scienziato terrà lunedì prossimo, in apertura del Festival, è dedicato a quella recentissima area d'interesse che è la psicologia robotica. Una nuova frontiera che indaga sui modelli comportamentali degli automi, per stimare il possibile adattamento dei futuri robot.

Lei studia le macchine al più alto «grado evolutivo» oggi possibile. Quando queste raggiungeranno una maggiore autonomia comportamentale dovranno confrontarsi più direttamente con le dinamiche e i comportamenti umani. Come vede questa evoluzione artificiale rispetto all'acquisizione di un'etica da parte della macchina? Penso, ad esempio alla visione di Asimov, dove le leggi della robotica vincolavano il comportamento dei robot.

Le nuove macchine della vita artificiale non sono manufatti che costruiamo noi: noi creiamo le condizioni di partenza ma poi sono le macchine stesse a evolversi, imparare, svilupparsi. Nella nostra evoluzione biologica, storica e culturale, noi abbiamo sviluppato regole e vincoli etici, e lo stesso potrà forse accadere per le macchine. Per ora non lo sappiamo, come non sappiamo se ci piaceranno le regole che potranno elaborare. Vedo quindi due prospettive: o lasciamo che siano le macchine a sviluppare le loro regole comportamentali, invece di innestargliele noi (come nelle tre leggi della robotica di Asimov), e allora dobbiamo accettarne le conseguenze. Oppure poniamo un limite al loro sviluppo autonomo. Ma la scienza/tecnologia sa porre dei limiti? Io non ne sono così sicuro.

A fronte del fatto che i robot stanno proliferando sul nostro pianeta è nato un dibattito sulla robo-etica. Ritiene che appartenga ancora a una prospettiva fantascientifica il pensiero di porre considerazioni morali sul comportamento delle macchine?

Le faccio un esempio sulla psicologia dei robot. A prima vista sembrerebbe un progetto avveniristico: i robot più evoluti hanno un livello intellettuale inferiore a quello di un insetto, anche se tra esseri artificiali e biologici il paragone è difficile. Però esiste un approccio molto più fondato sull'argomento: nel campo della psicologia oggi non esiste un dialogo serrato tra teoria ed evidenze empiriche, come accade nella fisica o nella chimica. Le teorie psicologiche sono vaghe, poco formalizzabili. Se invece costruisco un robot, devo pormi anche problemi sul comportamento che avrà, e questi problemi mi condurranno a soluzioni che verificherò sul campo. In definitiva, teoria e sperimentazione devono necessariamente coincidere. Ecco cos'è interessante nello studio della «mente» di un robot: la psicologia, in questa accezione, conduce a una scienza della mente più integrata e unificata. Per cui anche l'interesse di un'etica dei robot rientra in un

importante progetto epistemologico: quello di formulare un altro approccio culturale alle scienze umane.

Al di là di un futuro di convivenza tra uomini, macchine e animali, viviamo già in un presente di interazione uomo-macchina. Crede che i modelli di simulazione della mente saranno utili nella prospettiva di una relazione sempre più stretta?

I robot, le reti neurali, la vita artificiale sono tutti modi di avvicinare la psicologia e la scienza della mente alla biologia, spiegando i comportamenti e la mente in termini strettamente biologici, e quindi chimici e fisici. Un altro aspetto comune a queste nuove metodologie è che invece di studiare la realtà così come si presenta alla nostra osservazione, cercano di riprodurla in sistemi artificiali. Tutto ciò rientra in una tendenza generale della scienza a diventare «sintetica», ossia a ibridarsi con l'artificiale: cellule artificiali, organismi artificiali o modificati, società artificiali, ecc.

Un certo filone narrativo, come quello dei romanzi di Michael Crichton, vede questa scienza sintetica come estremamente pericolosa. Lei cosa ne pensa?

Certo, in alcuni romanzi di Crichton, come *Jurassic Park* e il più recente *Prede*, sono in gioco forti legami tra le multinazionali, la ricerca e qualche variante non prevista che rende tutto il sistema instabile, privo di controllo. Purtroppo questi tre elementi descritti da Crichton sono estremamente realistici, e ritornando al discorso iniziale, è difficile immaginare dei limiti imposti alla ricerca: questa si evolve da sola e finisce per abatterli. Non è certo stata la sconfessione di Galileo a frenare la nascita della fisica moderna. Oggi, a causa dell'accelerazione tecnologico-culturale c'è però un secondo problema. Sebbene la conoscenza della realtà e gli interventi su di essa procedano in coppia fin dai tempi del Paleolitico, la capacità attuale di modificare la realtà è così cresciuta che i problemi etici sono completamente diversi da quelli di duecento anni fa. La scienza e la tecnologia (insieme con l'economia di mercato) sono diventate uno schiacciasassi che marginalizza ogni altro modo di «leggere» tanto la religione che l'arte, la filosofia, o più semplicemente modi intuitivi della vita di tutti i giorni. È con questo problema che dobbiamo fare i conti.